ANNO VI. SALERNO, 15 Ottobre 1874. N.i da 27 a 30.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Dell' insegnamento della Religione nelle scuole elementari, lettera del prof. Acri ai membri del IX Congresso pedagogico di Bologna — La Grammatica nelle scuole primarie, lettera del prof. Rodinò al prof. Ascoli — Il filosofismo nelle scuole popolari, lettera del prof. Rodinò al prof. Olivieri — Risposta alla precedente — Un' immeritata accusa al Rosmini — Un po' di viaggio per l' Inferno Dantesco, ottave — Bibliografia — Le Streghe — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico — Avviso*

DELL' INSEGNAMENTO DI RELIGIONE
NELLE SCUOLE PRIMARIE.

Il ch. prof. Acri c' invia questa sensatissima lettera, indirizzata al Congresso pedagogico di Bologna; e noi molto di buon grado la pubblichiamo. Se il dotto professore fosse intervenuto alle adunanze del Congresso, e con la sua autorevole ed ornata parola avesse queste sode e stringenti ragioni svolte e sostenute, le quali con tanto garbo e forza di argomentare espone nella lettera; forse non avremmo avuta la deliberazione, che tanto rumore ha levato in Italia, e intorno alla quale sì accanitamente oggi si combatte nei periodici educativi. Questioni sì importanti e delicate, com' è la religiosa, non s' avrebbero mai a toccar nei Congressi pedagogici; nè poi ci pare che si provveda bene al decoro e alla serietà di siffatte riunioni di educatori, negando oggi quello, che solennemente fu ieri affermato. Chi s' avrà l' onore di savia, Bologna, o Venezia? Dove meglio si discusse la cosa e si ragionò da filosofi e da educatori, nella città dei *Dogi*, o in quella dei *sapienti?* Dissero il vero l' anno scorso, o lo dicon oggi?

Ma sentiamo l'Acri con quanto senno ed acume ragiona sulla cosa.

Illustrissimi Signori,

Il Professore Panzacchi nella sua relazione intorno alla necessità che s' abolisca l' insegnamento di religione dalle scuole elementari; relazione scritta, per dire il vero, con garbo e con grazia; fa prima un poco di storia delle molte e diverse leggi fatte dai molti e diversi Ministri d' Italia. Mostra che una volta, prima del 1859, si prescriveva l' insegnamento di Religione come cosa principale; che poi, al 1859, si raccomandava come cosa accessoria; che al 1860 si faceva grazia ai giovinetti d' esserne dispensati, purchè dicessero di non volerlo; che al 1870 si faceva grazia alla Religione d' essere insegnata, purchè i giovinetti dicessero di volerla; che al 1874 si faceva la proposta, comunque non messa in atto, di non insegnarla neppure a quelli che la volessero. In somma, il Prof. Panzacchi, come un bravo filosofo positivista, prima di condannare l' insegnamento di Religione ha voluto ch' esso, con la sua storia, si giudicasse e condannasse da se medesimo.

Però qui ha sbagliato: ha fatto la storia delle opinioni de' Ministri, ed egli intendeva far la storia dell' insegnamento di Religione nelle scuole.

Se voleva conseguire il suo intento, dovea appunto mostrare che la Religione una volta era accasata nella scuola dove ci stava comodamente, che poi cominciando a trovarsi a disagio, ad essere annoiata e a dar noja, ha sgomberato da sè; perchè una volta cogli altri insegnamenti e con i maestri era d' accordo, e poi è venuta in disaccordo. Il Prof. Panzacchi, che ha tanto ingegno, non vorrà dirmi che il mutare della opinione dei Ministri è prova del mutare dell' opinione pubblica. Questo lo sa che non è, e sa che il dritto di credersi interpreti dell'opinione pubblica non l' hanno solamente i Ministri, ma anche le persone come il Gioberti, il Rosmini, il Manzoni, il Tommaseo, il Fornari, il Capponi e altri. Ma se fosse pur vero che l' opinione pubblica s' è mutata, non significa ciò che s' è mutata anche la cosa in se stessa. Ora questo dovea mostrare, che la cosa in se stessa, cioè la Religione, s' è mutata, perciò che un tempo era di giovamento alla scuola, e ora le è di danno: perchè egli parla a maestri che hanno il dovere di dirigere l'opinione pubblica secondo la verità, e non già di dirigere la verità secondo l' opinione pubblica. E poi si è visto che allorquando non fa comodo questa opinione pubblica, ch' è per lo più l' opinione del volgo ignorante, non ci si dà orecchio. In fatti, essa un tempo s' è rivoltata contro alla Filosofia ne' licei, contro ai trecentisti, per fino ha gridato la morte al povero Senofonte; e pure non ci si è badato e si tira avanti; e perchè dunque ci si ha da badare adesso che grida contro al catechismo?

E quì il Relatore, lasciando gli esordi, entra così nel vivo dell' argomento.

Se si volesse insegnare la Religione nelle scuole, non si potrebbe;

perchè, dice, in tal caso, converrebbe insegnarla così come l' altre cose, così come un trattatello di mitologia greca o romana, e pertanto converrebbe permettere al Professore di commentarlo secondo il suo umore, e di farci sopra le risa quando s' abbatte in cose ridicole; e ciò sarebbe non un bene, ma un male. Se credi, caro Panzacchi, che un maestro di scuola elementare o una maestra d' asilo, che, poveretti, sanno quanto possono sapere, siano capaci di trovar nella Religione quelle cose ridicole che non trovò San Tommaso, Dante, Newton, Keplero, Galileo, Laemnitz, Vico, il tuo argomento va; se no, no. Passiamo oltre.

Egli continua: la Religione per essere di profitto, non si deve solamente insegnare come si fa una lingua o una scienza, ma si dee predicare; ora il maestro non può mutarsi in predicatore. Se intende il mio amico, che in iscuola ci abbia a essere il pulpito, e che quando, dopo insegnato l' abbicì e l' abbaco, vien l' ora d' insegnare la Religione, il maestro, deposta la giubba, debba montar su in cotta e in istola, con il berretto da prete in capo; egli ha ragione: ma se per maestro predicatore s' intende un uomo dabbene, che di religione conversa con i suoi scolari, alla dimestica, con ischiettezza, con efficacia, col cuore; allora ha torto. Anzi se il maestro non è predicatore nel senso di saper convertire a sè gli altri, è un maestro inutile: non dico solo quello di Religione, ma ancora quelli che insegnano altre cose. Infatti un bravo professore che spiega de' bei luoghi di Dante, o d' Omero, e Virgilio, non istà con l' animo riposato, ma si commuove e cerca con la voce, con i gesti, con gli occhi di significare e far provare agli altri la bellezza che sente.

Anche un umile professore d' Aritmetica e di Geometria se non vuol che gli scolari si stian sonnacchiando su le panche, conviene che l' innamori delle figure e de' numeri; e tanto meglio ci riesce, quanto più n' è innamorato lui stesso. E forse una delle ragioni perchè molte delle nostre scuole primarie, secondarie, universitarie languono, si è non già perchè i maestri non son valenti, ma sì perchè non sono predicatori; perchè, stanchi di molte e stranie occupazioni, in iscuola ci vanno con la noja, sì che di quello che insegnano non posson più nè innamorarsi nè innamorare. Però i maestri valenti e coscienziosi davvero, sono come dico io, e come si reca a vergogna di dire il Prof. Panzacchi credendo di far vergogna ad essi, sono predicatori: non voglio dire, s' intende, frati predicatori, ma persone che parlano per convertire a sè gli altri.

Anzi, generalizzando, chiunque parla o scrive, massime di cosa che gli prema, egli predica; e anche lo stesso Professor Panzacchi con la sua relazione ha inteso di predicare, cioè di farci pensare e sentire dell' insegnamento di religione quello che pensa e sente lui stesso.

Ma, soggiunge il Prof. Panzacchi, maestri che predichino religione non ce ne può essere; maestri che predichino Dante e Omero o Virgilio,

sì; perchè a Dante, Omero, Virgilio ci credono; alla Religione poi i più non ci credono; or, ciò che non si crede, non si può predicare. Nè lo Stato può obbligarli a credere, perchè, dice egli, senza discuterci sopra se è giusta o no, c' è una legge positiva, in virtù della quale s' ha concedere facoltà di fare il maestro di fanciulli a chiunque è a sufficienza istruito ne' primi elementi ed ha una certa *probità generica*, sia egli cattolico, sia protestante, sia buddista, sia islamista, sia libero pensatore, sia anche il diavolo, purchè sia un diavolo dabbene — Permettetemi, illustrissimi membri del Congresso, che io al Prof. Panzacchi gli dica una cosa a quattro occhi; io gli voglio dire: Tu che sei il Prof. di Filosofia, lascialo quest' argomento, perchè è zoppo, chè tu ti vuoi valere della ragione tua per abbatter la legge positiva che ancora ci mantiene nelle scuole l' insegnamento di Religione, e poi ti vuoi valer della legge positiva per abbatter la ragione di noi altri che vorremmo che quell' insegnamento fosse affidato solo a chi ci crede. In breve questa legge positiva una volta conta, una volta no, secondo che ti torna più comodo. Il Prof. Panzacchi però ha il merito d' aver messo in chiaro una contraddizione nella legge stessa, la quale impone ai maestri l' obbligo d' insegnare la Religione, e a un medesimo tempo sceglie a maestri anche persone che non ci credono; contraddizione ch' egli, e noi, ciascuno a suo modo, consiglia un mezzo per levarla.

Egli dice: La contraddizione è levata, se il ministro Cantelli parlerà così ai maestri: Poichè voi per il vostro esame avete diritto a insegnare, e poichè la Religione non vi garba, io la Religione la manderò a spasso. Noi diciamo che la contraddizione è levata se il ministro Cantelli parlerà così ai maestri: I fanciulli hanno diritto che s' insegni a loro la Religione anche in iscuola; voi, non credendoci, non siete in grado d' insegnarla; dunque in luogo vostro chiamerò altri, e voi andate a spasso: perchè, se io voglio essere pietoso con i fanciulli, necessità è che sia crudele con voi. Chi ha ragione fra noi due?

Il mio amico, per provarci che ha ragione lui, dice: Se anche voleste voi altri affidare a credenti l' ufficio di maestri, vi trovereste in impaccio, perchè di credenti c' è carestia. Ma noi gli rispondiamo che qui si tratta dell' essenza della cosa, non degli accidenti che mutan in peggio o in meglio con il tempo. C' è pure carestia d' impiegati che trattino i denari senza che questi si appiccino alle mani; e pure la Banca Nazionale ha buon naso per trovarli, e anche lo Stato sa trovarli; che se spesso i Giornali ci parlan di Cassieri che fuggono sotto l' incarco della Cassa, pure quei che fuggono, sono rispetto a quelli che restano, come pochissimi rispetto a moltissimi. Lo Stato sa trovare anche per le sue scuole i grecisti, i latinisti, i filosofi, i matematici. Ora in che modo la Banca trova i suoi impiegati, e lo Stato i suoi professori? Li trovano, giovandosi del-

l'adagio: il simile conosce il simile. Così il banchiere o chi è abile maneggiatore di denaro vi trova i cassieri fidi; chi sa il greco vi trova quei che ne sanno; chi sa il latino, o la filosofia vi trovan quei che sanno di latino e di filosofia. Ora perchè tanta difficoltà a giovarsi dello stesso adagio a fine di trovar per i nostri bambini persone di vita umile e semplice, innamorate dell'Evangelo così come il banchiere del libro a partita doppia, così come il grecista e il latinista di Senofonte e Virgilio? Certamente, finchè a capo delle scuole primarie c'è direttori, ispettori, provveditori che per conto loro non ci credono, la difficoltà ci sarà sempre.

Dopo questi argomenti che nella mente del Relatore erano deputati a far da veliti e da scorridori, vengono gli altri più gravi, che non feriscono più gli accidenti ma la sostanza stessa della cosa, e il primo è questo: « L'insegnamento di Religione si ha da bandire dalle scuole, perchè esso viola il diritto della libertà di coscienza. » Illustrissimi Signori del Congresso, se il maestro per forza, per i capelli, tirasse i fanciulli al confessionale e all'altre pratiche religiose, avrebbe ragione: e anche avremmo ragione voi e io se il Professor Panzacchi, così robusto com'è, tirasse per i capelli me e voi a votare la sua proposta. Ma sino a tanto che il maestro di religione, pigliando (come si dovrebbe fare e non si fa) argomento dalle cose belle della natura, dal cielo, dal mare, dai monti, da una farfalla, da un fiore, parla di Dio ai fanciulli; sino a tanto che questo Dio lo presenta alla fantasia loro nella figura del Cristo, e il Cristo lo fa parlare, non in compendietti scritti da uomini, ma nello stesso Vangelo (che si dovrebbe leggere, e adesso non si legge), e lo presenta a loro quando accarezza i bambini; quando, incontrata la bara su cui era un giovinetto figliuolo di una vedova, dice a essa: « Non piangere » e glie lo risuscita; quando dice: « Amate i vostri nemici e fate bene a coloro che vi hanno odiato »; sino a tanto che questo Cristo, la sua sacra famiglia, i suoi angeli, i suoi santi, la sua gloria, li fa vedere ai loro occhi nei capilavori dell'arte, in frate Angelico, nel Perugino, in Raffaello, Francia, Guido Reni e negli altri; questo, per Dio, non è violare la libertà di coscienza: altrimenti i Professori che vogliono innamorarci d'Omero, di Virgilio, di Dante; Dante, Virgilio, Omero che vogliono innamorarci di Beatrice, di Enea, di Achille; e tutti quelli che dicono bene di questo o quel libro; e tutt'i libri che dicon bene di questa o quella persona o cosa; tutti quei che ragionano insieme; quei che in crocchio, in capannelli ciarlano per la via, nelle botteghe; i mercanti, i merciaiuoli da strada, i sarti, le crestaje, i fruttivendoli, gli acquafrescai, i trecconi, i tavernai, tutti sarebbero violatori della coscienza, perchè tutti, scrivendo, parlando, vociando, cercano di far entrare in quest'orto che si crede siepato, in questa casa che si crede chiusa a spranghe e chiavistelli, sentimenti, immagini, pensieri, desiderii, che prima non c'erano.

Sai, mio bonissimo amico, qual' è il dritto cui offende il maestro di Religione e tu e gli altri? È il dritto dell' ignoranza, non quello della coscienza, la quale per esser coscienza bisogna prima che sia scienza, e scienza non ce n' è se altri da fuori non ce la comunica. Non sto a dire che cosa sia questa comunione, dico solamente che per la libertà di coscienza come par che la intenda il Professor Panzacchi, bisognerebbe che la scienza da sè stessa si generasse nel fondo dell' anima. Ma come non c' è generazione spontanea quanto agli animali, così neppure ce n' è quanto alla scienza. Essa, volendone discorrere secondo esperienza come farebbe un positivista, guardando all' apparenza e fuggendo di spiare per entro l' essenza, essa, per mezzo dei genitori, dei maestri, de' libri che leggi, dei tuoi organi sensori, t' invade l' anima, la riempie, la suscita, la fa veggente e cosciente, d' una scienza però ch' è degli altri più che di lei propria. L' anima poi a mano a mano su questa scienza estranea impronta la figura sua, il suo segno: non altrimenti che, per usare un umile paragone, quelli che imprimono forme di anella, di statuette, o d' altra immagine che loro sia cara, su le liquide lave che lente si svolgono giù per le falde del Vesuvio. L' anima in tanto si dice che imprime il suo segno, in quanto che, componendo tutt' i ragionamenti, giudizi, idee ricevuti o suscitati da fuori, li ricompone a suo modo. Ora la società vi dà, sia che comunichi o susciti piuttosto, il contenuto della vostra coscienza, non informe, ma formato: voi lo riformate, e a riformarlo vi muove la natura di voi stessi, la natura delle cose; perchè quella forza che affatica gli atomi della materia a mutarsi in forme innumerevoli, affatica anche gli atomi del pensiero. E come la materia non fu mai informe pigliando questa parola in senso stretto, così neanche il pensiero; e il pretendere che la Società possa darvi il pensiero suo informe per mezzo della scuola ch' è sua vicaria, è cosa così stolta come il pretendere che i singoli, dopo ricevutolo, non lo informino alla loro volta. E stante che la idea religiosa è parte non secondaria ma primaria del pensiero d' un popolo civile, come direbbe un positivista con la storia in mano; segue che l' idea cristiana è parte non secondaria ma primaria del pensiero della comunità moderna; e segue che quelli che ci vivono in essa devono riceverla da essa già formata, padronissimi poi di riformarla in meglio, in peggio, di rinnegarla affatto. Ora il pensiero della comunità come fiume avvolge, penetra, invade la coscienza de' singoli; e la scuola ha per fine di regolare il moto di questo fiume, ch' è sregolato. Essa è come l' alveo per cui le acque di quello più composte, più sonanti a misura, più chiare scorrono per entro i seni dell' anima, l' allagano, la fecondano, sì che dall' interno di lei spunta e germoglia lo spirito. Senza quest' onde fecondatrici l' anima rimarrebbe sensitiva, non diverrebbe mai razionale: e queste anche son cose che dice l' esperienza e non la metafisica. Ora la scuola v' insegna più pura (almeno

dovrebbe) la lingua che di fuori vi si comunica scorretta; vi svela i fenomeni della natura, che i sensi vostri e degli altri mostrano in modo fallace, vi dà le regole schiette della ragione, cavate dai ragionamenti vostri e degli altri, pien di stranie misture; e perchè non dovrebbe anche la scuola insegnare in modo più puro il Cristianesimo, cui quella parte della società che vi circonda, ch' è non sempre la parte più eletta, vi comunica in forma ingenerosa, o superstiziosa o empia, e sempre imperfetta.

Tu, mio caro amico, non puoi dirmi che la scuola non s' ha da occupare di Cristianesimo (non dico Cattolicismo, chè a discuterci ora sarebbe inutile) perciò ch' esso non è più parte viva della civiltà d' Italia. I due estremi, le nostre plebi da un lato, dall' altro i maggiori poeti da Dante a Manzoni, i più puliti prosatori dal Cavalca al Bindi, i più acuti filosofi da San Tommaso al Rosmini, al Gioberti, al Fornari, i cultori più savi di scienze naturali da Galileo, al Secchi, allo Stoppani, gli artisti più puri da Frate Angelico e gli altri tutti sino al Mancinelli, non furono increduli a Cristo. Ci fu e c' è parecchi anche grandi, e senza fede; ma, senza frugar le ragioni, tu, leale, devi esser d' accordo con me che essi son come l' eccezione rispetto alla regola. Perchè non vorrai certo contarmi fra il numero de' grandi increduli quei che facendo tirate contro al Papa e ai preti, ogni giorno scrivono articoli in su i giornali, fanno conferenze e prediche al popolo, orazioni inagurali, discorsi e poesie per ogni palo di telegrafo che si conficchi in terra, per ogni pezzo di ferrovia che si metta in assetto. No, tu capisci bene che questi, comunque vivano pochissimo, pure vivranno sempre abbastanza da poter sopravvivere alla loro fama. Quanto poi ai nostri professori di Filosofia che insegnano materialismo e simili lordure della ragione, sai bene ch' essi, per esempio, appetto al Rosmini, non hanno diritto d' essere detti rappresentanti della mente speculativa degl' Italiani, essi che a paragone di lui son come le piccole figurine dei burattinai a paragone ai grandi personaggi di Eschilo e Shakspeare.

Un altro argomento fortissimo che adduce il Professore Panzacchi contro allo insegnamento di Religione, si è questo: lo stato moderno, essendosi separato dalla Chiesa, non può e non dee fare più il catechista a servizio di lei.

Intendiamoci bene che cosa s' intenda per questa separazione. I più sono d' opinione che lo Stato, non professando religione alcuna, dev' essere indifferente verso a tutte allo stesso modo, e ha da guardare le lotte in teologia con faccia così serena come l'antico Giove dall'Olimpo guarda la sottostante regione agitata da venti e da nembi. Ma questo è un errore grosso: perchè, se lo Stato ha un fine, cioè quello di fare i cittadini civili, ne segue che quella religione che più dirittamente guida alla civiltà dev' essere ben voluta fra l' altre, e quella che dalla civiltà ci discosta

dev' essere avuta in dispetto. E così è veramente, perchè se lo Stato nostro vedesse fra noi propagarsi una setta di Buddisti o Islamisti o Feticisti, appunto perchè alla civiltà nocciono, non la vedrebbe volentieri. Tuttavia lo Stato in tanto è ad intendersi separato dalla Chiesa, in quanto che nelle cose di quella non s' inframmette di forza, e per convertire non isloga più le ossa, non rizza roghi, non squarcia e mozza a sciabolate come alla notte di San Bartolomeo; perchè oramai sa per pruova che, a fare così, s' impedisce alla verità di predicarsi da sè efficacemente con la sua soavità e dolcezza. Però lo Stato nostro può, anzi deve, con ogni industria maggiore pacificamente, ajutare quella Chiesa che a lui e agli altri Stati dette il tipo della civiltà, i principii senza cui ogni civiltà degenera; perocchè ajutando quella, ajuta la civiltà di cui esso è custode, ajuta se stesso. L' indifferenza in stretto senso, come per i singoli cittadini, così per lo Stato, sarebbe stupidità.

E in qual misura conviene che lo Stato favorisca la Chiesa? In quella misura richiesta dai doveri ch' esso ha verso i sudditi. Questi doveri son di due specie: negativi, come vietare il furto, la frode, l' omicidio; positivi, come far che ciascuno acquisti scienza della natura sua, scienza del suo diritto e l' abito di bene usarlo. Ora, se fosse possibile quella forma perfetta di Stato immaginata da Beniamino Costant, secondo cui lo Stato quasi non fa nulla, e i privati per saper far meglio fanno tutto; esso avrebbe doveri negativi, e doveri positivi nessuno o pochissimi; esso sarebbe come una grande sfera vuota entro cui ruotano e si rivolgono molte picciole sfere piene, come società di commercio, d' industria, di arti, società per l' opere di beneficenza, per la ginnastica, per l' istruzione, società ecclesiastica: la quale ultima, comechè sia contenente per la natura sua spirituale, tuttavia apparisce come contenuta; esso dovrebbe solo badare che tutte queste sfere non s' impaccino ne' moti l' una con l' altra, non si spezzino per urto di dentro o di fuori. Ma quanto più lo Stato è lungi dalla maturità sua ed è accosto all' infanzia, tanto più crescono i doveri positivi (i quali anche crescendo son quelli stessi generici, detti ora, che si specificano sempre più): per esempio, costruir vie ferrate, piantar telegrafi, fabbricar ponti, promuovere e proteggere le industrie, fondare accademie, scuole; e ciascuno di questi doveri, che direi speciali, s' individua in altri molti, più o meno secondo il tempo.

Venendo ora a noi, poichè lo Stato nostro è piuttosto in essere acerbo che maturo, tra i molti doveri che ha, ha pure per consenso di tutti, quello di far scuola.

Il fine della scuola è doppio: quello di educare, quello d' istruire, perchè intelletto e volontà son le facoltà precipue dell' uomo come uomo. E stante che il dovere di educare ha più del positivo, perchè forma e

configura il carattere, e quello d'istruire ha più del negativo, perchè lo lascia indeterminato ; così è a dire che l' ufficio di educare convien più allo Stato quanto più l' acerbezza dell' essere suo è prossima al principio, e quello d' istruire quanto più è prossima al termine.

Ora per il fine di educare in scuola il fanciullo, di educarlo moralmente, come intende lo stesso Relatore, cioè per renderlo modesto, gentile , dolce coi compagni ancorchè con lui piglino le bizze , rispettoso e amorevole con i genitori , ancorchè trascurati , pietoso con i poveri, ancorchè petulanti e fastidiosi , è necessario o no, come mezzo, l' insegnamento della Religione ? Il Relatore nè afferma , nè niega , però dice che basta che i genitori al fanciullo gliene parlino a casa in certe ore del giorno, e il curato in chiesa le domeniche.

Ma , illustrissimi Signori del Congresso, io avverto che l' opera dell' educazione è continua, non scontinua, e se la Religione è mezzo necessario per l' educazione, l' insegnamento di essa non può relegarsi a certe tali ore e a certi tali giorni : come l' ispezion de' cadaveri nelle Università, che si fa d' inverno, non d'estate, si fa fuori delle aule, e non dentro, perchè non si propaghi il puzzo. Il fanciullo delle prime scolette elementari, degli asili, (non si sa perchè il relatore non abbia nominato li asili, forse perchè erano incomodi alla sua tesi) questo fanciullo guarda nel libricciuolo di lettura, si trastulla con un giocattolo, mangia, salta in giardino ; ed ecco può spuntargli nella mente una dimanda intorno a Dio , all' anima, alla sua vita futura. E il maestro non può dirgli : zitto, te ne parlerà la mamma a casa; perchè è lui che dee far le veci della mamma e del babbo che d' ordinario son persone semplici, idioti, occupati tutto il giorno nel lavoro; perchè è la scuola che dee far le veci di casa, massime per quei fanciulli la cui casa l' ha fatta vuota la morte. E poniamo che uno di questi fanciulli , di questi orfani domanda : dov' è andata la mamma ? Non può il maestro rispondergli : aspetta sino a domenica , te ne parlerà il curato; facendogli, se è un libero pensatore, un risolino tra pietoso e beffardo. Ma no , per Dio , allo Stato dee premere che al fanciullo prima che s' insegni nomenclatura o abbaco, non si insegni a essere così per tempo infelice. Nè lo Stato può la parte più importante dell' educazione rimetterla al Curato che non sa chi sia, nè a definiti giorni e ore, perchè nella prima età l' insegnamento della Religione non è distinto dagli altri insegnamenti, non dai giochi, dai canti , dai salti, ma penetra tutto, come l' aria, come la luce.

Il Relatore però a questo punto mi nega che la Religione sia mezzo necessario per l' educazione, asserendo che per educare i fanciulli basta l' insegnamento della morale civile , fondata sovra due principii ricevuti del genere umano, cioè Dio e l' immortalità dell' anima; e che della compagnia del catechismo la morale non ne ha bisogno , perchè essa , se è

sussistita nella storia e sussiste nella vita quotidiana senza dipendere dai dommi della religione, può anche insegnarsi separatamente da quelli.

Illustrissimi Signori del Congresso, il Relatore ha posto una premessa non vera, e, se anche fosse vera, ne ha cavato un conseguente ch' è falso. Non è vero che la storia ci dica ch' esiste una sola etica naturale fra gli uomini nelle parti sue principali una e medesima, comunque le religioni siano molte, diverse e mutevoli; e per chiarirci di questa cosa conviene distinguere la morale de' popoli e quella de' filosofi, l'una spontanea, l' altra ripensata, e fermarci alla prima. Or è facile osservare che le morali de' singoli popoli hanno qual cosa di comune, e hanno molto di diverso. Di dove proviene ciò che hanno di comune? Di dove proviene ciò che hanno di diverso? La parte comune dipende da certi sentimenti naturali comuni agli uomini, e che negli animali pigliano nomi d' istinti: come il sentimento dell' amore di sè, de' simili, del timore o paura per le forze superiori che governano il mondo. Però questi sentimenti son vaghi, incerti, vuoti, non fanno ancora la pienezza della così detta coscienza morale, e perciò da se soli hanno poco valore. Ora che cosa è quel che li definisce e riempie e li fa diversi? È la Religione appunto, ch' è come la scienza spontanea de' popoli: ai filosofi poi li definisce e riempie e li fa diversi la filosofia, ch' è quella stessa scienza ripensata. Da ciò seguita che la coscienza morale de' popoli componendosi di sentimento e di domma, muta, secondo che muta il domma. Dò un esempio solo, e pass' oltre. L' Indiano e il Greco tutt' e due hanno gli stessi sentimenti naturali d' amore per sè, per i simili, di timore per la forza suprema che regola il mondo, o per la Divinità. I detti sentimenti divengon coscienza morale per il domma; e, stante che il domma dell' uno è diversissimo da quello dell' altro, divengon coscienze morali diversissime. Ecco, il domma dice all' Indiano: C' è Brama, l' essere indefinito: le cose tutte sono sue parvenze, e queste hanno fra loro un cert' ordine: e queste spariranno in lui. Or i sentimenti morali dell'Indiano in virtù di questo domma, s' affigurano in coscienza morale così: contempla nell' idea di Brama, e annègati in lui con la mente: se sei della casta che è migliore parvenza di Brama, puoi spregiare quelli di casta che son parvenza peggiore: la natura non t' allegri, che è vana: se ti lasci stritolar sotto le ruote delle sacre carra, o ti sommergi nel sacro Gange, o, se vedova, ti ardi sul rogo del marito, fai cosa buona, perchè così affretti la dissipazione di questa parvenza vana, che sei tu. Al Greco, al contrario, il domma dice: Gl' Iddii sono di forme finite, giovani, belli, battaglieri, dal corpo aereo e mobile, che vivon su i tuoi monti, ne' boschi, nel mare, nei fiumi della tua Grecia. Ed ecco il sentimento morale de' Greci si definisce in coscienza morale e dice così: Opera e sii prode, simile ai numi; sii sereno e compiaciti di questo mondo, ch' è la Grecia, dove vivon gl'Iddii,

la vita avvenire guardando come un sogno : pregia gli altri Greci , che prodi come gl' Iddii sono degni d' essere liberi ; gli altri cui la natura (così dice Aristotile) dispose a servire, e i barbari, dispregiali: con la ginnastica e la musica perfeziona questa tua parvenza , che in essa è la realità. Quanto poi alla morale de' filosofi , essa è il sentimento morale definito dalla scienza , e perciò secondo che si diversifica questa , si diversifica quello. Per tanto c' è una morale d' Aristotile, che non è quella di Platone; una morale di Epicuro, che non è quella di Zenone. Si noti però che tra il sentimento , e il domma o la scienza che lo riempie lo illumina e lo fa coscienza, c' è una certa azione scambievole; imperciocchè il sentimento assimila a sè il domma o la scienza , e la scienza o il domma allargano e restringono, affinano o ingrossano il sentimento.

Ora venendo alla questione , è chiaro che la morale se è intesa per il solo sentimento, è inefficace a educare uomini e fanciulli ; se è intesa per quella de' filosofi, non ha autorità alcuna, perchè s' indirizza più alla mente che alla volontà; perchè ci dà la scienza del bene, ma non ce ne dà la coscienza, o, se la dà, la dà a una setta, a una scuola, ma non ad un popolo. Resta dunque che sola abbia virtù di educare quella morale cui la Religione definisce e riempie: in fatti la moralità è l' abito di tradurre la fede in opera.

Illustrissimi Signori, il mio chiarissimo amico potrebbe rispondermi: È vero che il domma riempie il sentimento morale; però dal sentimento morale stesso si genera il domma — Io non ci discuto, volendo scansare ogni metafisicheria ; però , se anche fosse così , tu, gli dico, m' ammetti dunque che tra sentimento morale e domma c' è tanta intimità che quello non può separarsi da questo.

Tu puoi ripigliare e dirmi: Il sentimento morale che prima riempie sè di sè stesso in forma di domma , ora in virtù del progresso ha riempito sè di sè stesso sotto la forma stessa di sentimento. — Ebbene , io ti dico che ogni volta che il sentimento morale si vuota del domma per riempirsi di sè stesso sotto la sua stessa forma , si riempie di vacuo, o, ch' è peggio, si riempie di ciò che le passioni v' intromettono. Ti reco un esempio solo; un esempio che me lo porgono i materialisti ricchi e i materialisti poveri. Ecco: gli Americani del mezzodì fecero una guerra spaventosissima a quelli del settentrione per mantenere la schiavitù. A loro il sentimento morale , fatto vuoto del domma cristiano , s' era riempiuto del pensiero dell' utile : Per noi è necessità che si coltivi il cotone ; gli operai bianchi , intelligenti e liberi, non fanno per noi, perchè il lavoro è grave e uniforme; dunque ci torna comodo avere operai neri senza intelligenza, senza libertà. I materialisti poveri d' oggidì, i proletari, i così detti internazionalisti, anch' essi riempiono il vuoto fattosi nel loro sentimento morale per l' uscita delle credenze , con il pensiero dell' utilità.

Essi dicono con temibile efficacia di ragionamento : se ci fosse un Paradiso lassù , noi lasceremmo godere i ricchi quaggiù , sperando di rifarci de' nestri patimenti e d' uguagliarci con essi lassù. Ma , stante ch' essi stessi ci dicono che il Paradiso non c' è ; a noi bisogna godere con loro e uguagliarci con loro quaggiù; e, stante ch' essi non vogliono persuadersene , noi con la luce della verità , cioè con le vampe del petrolio , abbiamo il diritto e il debito d' illuminare la loro mente.

Ho voluto dir questo per provare che la morale dei popoli senza il domma non è una e medesima, ma diversa, mutabile , come la passione che la informa.

Il Relatore però può dirmi: senza entrare in sottigliezze e sofisticherie, io vedo che gli uomini, sia che ci credan a Dio e a Cristo, sia che non ci credano , sia che abbian la fede stessa , sia che diversa, io vedo che nel vivere quotidiano non s' accapigliano, non s' azzuffano, ma vanno di amore e d' accordo.

Ciò, rispondo io, procede dal perchè gli uomini nella vita quotidiana più che mettere in opera leggi di morale , adempion a leggi di galateo, il quale è non la sostanza, ma l' abito esterno di quella. Sì, per quanto tendiamo a diversificarci in morale, altrettanto tendiamo a uniformarci in fatto di galateo. Però se s' avesse ad andare avanti sempre così , sapete verso a quale ideale si avvierebbe la società? A essere una locanda: non vi meravigliate della risposta: c' è del vero. Il viaggiatore, immagina che sia un paesano grasso che va la prima volta alla capitale, non è ancora giunto , e lo albergatore, senza conoscerlo, già gli ha mandato incontro la carrozza. Giunge all' albergo, e quello gli si fa innanzi con inchino rispettoso e amorevole gli schiude lo sportello e l' ajuta a smontare. I camerieri in giubba e cravatta bianca, chi si toglie in mano le valige, chi lo accompagna nella stanza ariosa, adorna di mobilie pulite, di tersissimi specchi, chi gli dà l' acqua alle mani, chi gli spazzola la polvere d' addosso. Gli offeriscon vivande e vini squisiti, lo pregano che non tenga nascosta alcuna sua voglia, gli spiumacciano un soffice letto, a ogni scatto di campanello accorron da lui: son tutto amore, grazia, piacevolezza. Ma ecco , quando egli è in sul partire , gli presentano in un bel vassojo il polizzino del conto, e il pover uomo s' accorge d' essere stato assassinato con bella creanza. Or questa pare a me che dev' essere la relazione degli uomini fra loro quando alla morale religiosa sottentrerà la civile, questa ch' è fra viaggiatore e padrone d' albergo ; però si daranno lo scambio , perchè chi oggi fece da viaggiatore farà da padron d' albergo domani.

Ma lascio questo paragone che non so se va, comunque io senta che c' è del vero; e tornando al Relatore, dico ch' egli non ha messe le dita in sul nodo della questione. Il nodo è qui : ammesso pure che la morale stia da sè, è a vedere se insegnandola da sola s' ottiene l' effetto di edu-

care i fanciulli, e se si scansano le difficoltà in che ti metteva il catechismo, e se si scansano le offese al diritto della libertà di coscienza. Io dico di no. La morale da sola è senza autorità ed inefficace su i fanciulli, perchè non parla a nome d' un Dio vivo a cui la fantasia possa dar forme nel Cristo, ma sì a nome della ragione ch' essi non capiscono. Ancora che fosse efficace e autorevole, il buon senso ti dice che quest' autorità ed efficacia può esserci in un gran libro come quello d'Aristotile, di Rosmini; ma in un indice o trattatello o compendietto qualunque fatto da questo o quello per cavarne quattrini, no. Mi dirai: la morale dovrà esser fatta viva ed efficace dal maestro con l' esempio suo stesso. Ma allora non basta più per i maestri la probità generica, ce ne vuole una specifica, anzi individua; ci vuole che i maestri abbiano non pure il senso del buono, ma direi quello anche del santo. — Ebbene, mi dirà il Relatore, lo Stato li troverà — Dunque, rispondo, quella legge positiva che si contenta della probità generica è stolta, e tu stesso che te ne valevi contra di noi riconosci la sua stoltizia. E se tu convieni con noi che il trovar moralisti morali per le prime scolette è cosa ardua, non dovevi giovarti di simile difficoltà contro a noi che volevamo lo Stato avesse a trovar maestri di religione religiosi, perchè tanto è difficile trovare gli uni quanto gli altri. E se tu credi che il buon maestro tolga alla morale di essere inefficace e noiosa; anche dovevi concedere a noi che un buon catechista fa lo stesso per il catechismo; e se tu credi che il moralista morale, e il maestro di religione religioso siano due e non uno, t' inganni, perchè in un letterato o filosofo può l' abito al bene rimanere comechè imperfetto, senza la fede; ma in uomo semplice che per sua ventura sa poco, qual è il maestro di scuola primaria, la bontà e la fede sono una cosa.

Ammesso pure che tu potessi spartire in due il maestro e ritenere di lui solo una metà, l' uomo dabbene, e l' altra metà seppellirla, cioè l' uomo credente, i bambini con le loro curiose dimande la diseppellirebbero certo, perchè se il bambino (immagina un asilo) dimanda al maestro, che ora tu stesso vuoi supporre un uomo dabbene e semplice: Perchè vuoi tu che io ami come fratelli i bambini laceri e storpi? Ed egli dirà: Perchè Dio lo vuole. E perchè Dio li ha fatti laceri e storpi? E il buon maestro, senza badare più ai limiti del programma governativo, gli parlerà del primo peccato, del primo abuso della libertà, e del dolore e della morte che ne venne. E perchè, Maestro, Dio vuol farci morire anche noi bambini che non abbiamo fatto alcun male? (Oh l' idea della morte come li offende!) E il maestro per non desolarlo, senza badar più al programma, gli parlerà di Cristo, della risurrezione, delle promesse d' una vita migliore. E se quello dimanda: e dopo morto, maestro, dove si va a stare? Ed egli gli parlerà del paradiso, valendosi delle immagini della luce, del suono, del canto, dei fiori, usando senza saperlo le immagini del paradiso di Dante.

Tutto questo prova che una cosa tira l'altra; la morale tira il catechismo. Ora se di natura nelle prime scolette essi vanno insieme, perchè il Relatore vuol separarli? Perchè noi non si può offendere la libertà di coscienza. Ma anche se tu giungessi per violenza a separarli, col tuo libro di morale civile fondata su Dio e su l'anima immortale, quel tale principio di libertà di coscienza, inteso a tuo modo, l'offendi lo stesso.

In vero, tu offendi la coscienza de' cattolici, che questo Dio e spirito così nudi e smilzi non li vogliono; offendi la coscienza degl' indifferenti che sopra quelli non ci voglion pensare; offendi la coscienza dei materialisti, che non ne voglion sentire per nulla. Nè può dirmi il Relatore che questi son principi ricevuti da tutta l'umanità; perchè a noi, che siam qui in Italia, convien badare all' umanità di qui, non a quella di regioni lontane e di tempi remoti. Or l'umanità d' Italia è così fatta che o crede a tutta la fila dei dommi, o a nessuno, perchè da noi c' è buon senso.

Se dunque, illustrissimi Signori del Congresso, la cosa è così, c' è da conchiudere che dove lo Stato voglia davvero che le scuole primarie sieno educative, bisogna che ci lasci la Religione insegnata però non solamente in modo dottrinale, astratto, morto; sì anche in modo vivo, come voleva quell' angiolo del mio amico Alfonso della Valle di Casanova, che, di nobile casato, giovine, ricco, spese (e i Napoletani lo sanno) gioventù e ricchezze per fondare scuole ai figli del popolo. Oh, se egli vivesse ancora, e il professor Panzacchi sapesse il core ch' egli ebbe, la virtù che usciva di lui, forse desidererebbe tornare fanciullo, sedersi con gli altri fanciulli su un' umile panchetta d' asilo, per vederlo, per sentirlo parlare. Egli pure voleva che la religione s' insegnasse nello stesso Vangelo come fatto, come racconto; s' insegnasse per via degli occhi nella natura e nell' arte; s' insegnasse nell' esempio del maestro stesso.

Poniamo che lo Stato poi non voglia che le scuole siano educative, allora levi la religione, e, per essere logico, levi anche la morale, chè l' una non si può separare dall' altra, e le stesse ragioni che valgono contro l' una, valgono contro l' altra. Però, se a levarla fosse indotto specialmente dallo scrupolo d' offendere quel benedetto principio della Libera Coscienza, che si vuol legato a quell' altro della Libera Chiesa in libero Stato; in tal caso infreni quei professori di Liceo e d' Università che insegnano apertamente o proditoriamente il materialismo ai figli anche di coloro che non lo vogliono, quel principio l'offendono peggio. Non potendo far questo, allora, poichè ne' Licei e nell' Università si contraddice per un modo, si contraddica per un' altro almeno nelle scuole primarie. A contraddirsi in quelle lo induce un rispetto soverchio per la libertà o, meglio, licenza de' professori; a contraddirsi in queste lo deve indurre la paura del rimorso d' assiderare col ghiaccio dell' indifferenza e d'uccidere sul primo albore della vita l' anima de' fanciulli, che sono la cosa più

santa di questo mondo, l' immagine più pura d' una vita migliore, la speranza di quei padri specialmente, che, non dissipati di fuori, non vivono d' ambizione di potenza o di gloria, ma d' affetti, al focolare insieme con la famiglia. Oh se quei poveri contadini di montagna che hanno bambini, che poi, cresciuti, per mandarli in città si cavano un occhio del capo, potessero capire e potessero parlare al ministro Cantelli, gli direbbero che le prime notizie di Dio al loro figliuolo gliele hanno date in Chiesa insieme al Curato, il giorno che nacque, come lampa per il cammino della vita; che mandi nella scoletta del villaggio maestri che gliel'alimentino. Pur troppo, in quei luoghi che si dicon Licei, le soffieranno contro; in quelli altri che si dicono Università, gliela smorzeranno. E noi ce lo vedremo tornare a casa pulito sì, ma orgoglioso, che si vergognerà delle nostre mani callose, dei nostri strumenti del lavoro, del nostro casato. Però ci resta una speranza, che quando a lui imbiancheranno i capelli come a noi, e proverà come noi dei dolori, quando gli si farà bujo attorno, quella lampa si ravviverà, lo consolerà del suo lume, e si ricorderà di noi, della nostra chiesuola, del vecchio curato, e morirà con la pace nel cuore.

Io son certo che il Ministro a sentire queste parole che vengono dall' anima a ogni padre, e verrebbero anche a lui se ha figliuoli, avrebbe rammarico della proposta che ora si fa in questo Congresso, perchè si confermerebbe sempre più nell' idea che il principio del Libero Stato e libera Chiesa si vuol oramai tirare agli estremi, sino a darla per mezzo alle intemperanze, convertendolo in quest' altro che la Civiltà è indipendente da ogni Religione.

Io vi dico, illustrissimi Signori un pensiero solo e finisco. Anche il Clero abusò del principio ora detto; ne abusò torcendolo nel senso opposto, cioè che la Religione è indipendente da ogni Civiltà: tanto ch'esso non capì che da noi gli bisognava far scuola, fondare asili, far conferenze scientifiche su la Religione; non capì che lo studiar scienze naturali, ora che di quelle molti si valgono contro alla religione stessa, sarebbe stata cosa così santa come il dir messa e recitar l' ufficio; non capì, quel ch' è peggio, che non conveniva stringersi troppo ai panni dei Re e dei Principi; non capì che allorquando quelli facevan scempio di patrioti, cioè degli amatori d' un vivere più civile, essi dovevan levare la voce. E il Clero Dio l' umiliò e percosse, per il suo bene, per mezzo dello Stato. Ma ora lo Stato si guardi da coloro che vorrebbero indurlo a trasmodare da parte sua. Vedete: gli han consigliato che in virtù di certi principii, come la libertà di coscienza, di pensiero e altri simili, intesi confusamente, dovesse lasciar insegnare nell' università e anco ne' licei Filosofie d' ogni genere; ora gli consigliano in virtù delli stessi principii a levar l' insegnamento di Religione dalle scuole de' fanciulli, lasciandovi solo una morale

fondata su l' idea di un Dio astratto; poi gli consiglieranno ad abolire anche dalla scuola l' idea di questo Dio e a insegnare una morale che si adagi su l' idea del godimento e dell' utile. Ma la misura, se si procede così, presto sarà colma: le plebi diranno anch' esse allo Stato, e già hanno cominciato da un pezzo; e non son parole, che, pochi giorni fa, abbiamo veduto, per paura di non so che moti, sbarrate le porte di Bologna e piene di soldati le vie; diranno: insegnateci l' eguale spartizione del godimento e dell' utile; anzi, non c' importa dell' insegnamento, mettetela in atto. E allora lo Stato sarà anche lui umiliato e percosso, percosso e umiliato per mano di nuovi barbari che non verranno dal settentrione, ma sbucheranno dalle arse officine, dagli opificii, dai fondachi, dalle ville; barbari ch' educò egli stesso nelle scuole; i quali della desolazione che gli altri hanno messo loro nell' anima diseredandoli anche della speranza nella vita futura, si vendicheranno, desolando alla loro volta col ferro e col fuoco.

Bologna addì 9 settembre del 1874.

Prof. Acri.

LA GRAMMATICA NELLE SCUOLE POPOLARI.

Dal ch. prof. Rodinò gentilmente riceviamo questa lettera, da lui diretta al prof. Ascoli, relatore sul tema dell' insegnamento della Grammatica nel Congresso pedagogico di Bologna.

Pregiatissimo Professore,

La questione, che la Signoria Vostra è stata deputata a trattare, è di facilissima soluzione, chi abbia la pratica dell' insegnamento. Ma essa intoppa da una parte nella opinione de' dottissimi, che giudicano in astratto secondo certi princìpi di filosofia trascendentale, e dall' altra nella ignoranza di molti, che non sapendo punto di Grammatica e non potendo fare questa confessione, ne vanno predicando la inutilità e peggio ancora i danni. A combattere gli uni e gli altri Ella riesce benissimo con un discorso, che procede da ragione e da pratica. Ma non convincerà mai chi senza essere nè dottissimo nè ignorante le dirà semplicemente: Ma il mio figliuolo non l' intende cotesta vostra Grammatica, la quale pare invece che lo imbestii. Nè anco avrà Ella che rispondere a chi le farà questo ragionamento. Poichè la Grammatica si dee cominciare a studiare nel Ginnasio dal suo bel principio, a che serve impacciarsene nelle classi elementari? E, se studiandola nelle classi elementari se ne ha quanto basta, a che serve di farla studiare da capo nel Ginnasio? I primi hanno mille ragioni; ma la colpa non è della Grammatica, sì bene del testo o del

maestro. E a queste due cose dee provvedere .... Stava per dire il Governo; m' accorgo dell' errore, e dico — la Provvidenza divina, che faccia capitare nelle mani del giovanetto una grammatica ragionevole insegnata da pratico maestro. Alla seconda obiezione non c' è che rispondere. Infino a che non si riconoscerà dal Governo, come si è riconosciuto da privati insegnanti, che le scuole municipali per la istruzione del popolo debbono essere tutt' altra cosa dalle scuole elementari, che sieno preparazione al Ginnasio; non si riconoscerà, che nella scuola municipale si dee insegnar la Grammatica ristretta e accomodata a' bisogni del popolo minuto; ma che nella scuola elementare si dee solo apparecchiare l' intelletto ad uno studio profondo di quella Grammatica italiana, che deve essere il fondamento della latina e della greca, come quella, che facendoci conoscere le forme del pensiero rappresentato dalla propria lingua, ci renda più agevole il riconoscere, in che questa rappresentazione nella lingua latina e nella greca s' accordi con la italiana, e in che se ne scosti.

Queste osservazioni avrei io presentate al Congresso, se le occupazioni e la salute me lo avessero consentito. Non potendo venire, ne faccia Ella quel conto che crede, e mi tenga per

Dev.º Obb.º

Di Napoli, il 5 di Settembre 1874. **L. Rodinò.**

Al ch. prof. sig. G. G. Ascoli
nel Congresso Pedagogico
Bologna.

Proposta

Posta la necessaria distinzione tra la scuola municipale, che serva alla istruzione del popolo minuto, e la scuola elementare, che serva ad apparecchiare i fanciulli al Ginnasio; in questa non ci deve essere insegnamento di Grammatica, in quella sì, ma di tal Grammatica, che toccando della parte intellettuale quanto solo è necesssario, si restringa alla conoscenza delle forme, vuol dire alla variazione delle parole, massime de' verbi, secondo il loro uso.

IL FILOSOFISMO NELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Mio caro Olivieri,

Io ho una gran paura per le scuole primarie. Ora indovinate, di che io ho paura, e vogliatemi dire, se altri sono che temano quello, di che temo io. Sono accusate le nostre scuole (e dicendo nostre, voglio dire le scuole d' Italia), che, il primo insegnamento è pedantesco, materiale. Verissimo: ed io sono nel numero degli accusatori.

Ora a questa pedanteria, a questa materialità si vuole provvedere non con la filosofia, che nasce da ragion retta, ma col filosofismo, che viene o da falsi princìpi o da falsa applicazione di princìpi veri. Io dunque temo, che alla pedanteria, abbia a succedere un male maggiore, il filosofismo. E perchè l'essere un dottore in carta pergamena fa acquistare credito alle cose, e l'avere un ciondolino all'occhiello dell'abito o meglio un ciondolone appeso al collo dà grande autorità alle persone, io temo, che questo credito, questa autorità abbia a sopraffare la modestia di quegli egregi maestri e pedagogisti, che nello insegnare guardano all'età e alle forze del discepolo, e vogliono, non che diventi un dottore o un oratore a sei o sette anni, ma che svolga con mezzi facili le facoltà dell'animo suo, e acquisti i mezzi da diventare uomo a tempo suo. Io per esempio quando, entrando in una scuola di fanciulli, odo legger male, dico tosto tra me: Quì c'è pedanteria — E qual è il rimedio da bandirla? Lo dico in due parole: Legger bene. Ma che cosa intendo io per legger bene? Intendo: leggere con pronunzia corretta, leggere con le debite pause, e inflessioni di voci, intendere il significato di ciascuna parola, intendere il concetto di ciascun periodo. Ora il fanciullo che cosa deve acquistare nella prima età? Deve acquistare idee giuste, formare giusti giudizi, aver modo da manifestare queste giuste idee, che va acquistando, questi giudizi che va formando. Datemi un buon libro ed un buon maestro di lettura, e in tre o quattro anni, vuol dire da' cinque agli otto o nove voi mi avete dato (mi si permetta la metafora) l'embrione dell'uomo, dello scrittore. La buona pronunzia non gli farà commettere nello scrivere quegli errori di ortografia, che veggo nelle scritture di quasi tutti i giovanetti, di molti giovani e di alcuni uomini attempati, errori diversi secondo la diversità de' dialetti: le pause e inflessioni della voce gli agevoleranno la via a usar bene nella scrittura le virgole, i punti eccetera: l'intelligenza della parola gli farà acquistare l'idea; l'intelligenza del periodo gli formerà il giudizio. E quando il buon maestro avrà cura, che il fanciullo, ora immediatamente dopo la lettura, ora dopo alcun tempo dica egli quello che avrà letto, gli avrà dato il modo da usare buone parole in buona sintassi per manifestare le buone idee e i buoni giudizi. La difficoltà a me pare, che stia in ciò, che di questi maestri ce n'è pochi, e questi pochi sono anche poco apprezzati, perchè forse non hanno dato saggio *de omnibus*

rebus et de quibusdam aliis. Io dunque nella prima istituzione do grande importanza alla lettura, e penso, che tutta la filosofia del maestro dee restringersi ad ottenere i buoni effetti della buona lettura. Quante volte esaminando giovani ed anche uomini fatti, ho detto tra me: Oh, se avesse imparato a leggere!

È questa forse pedanteria? Se è, io spero, che molti sieno i quali tra *queste* pedanterie e il filosofismo scelgano quella e fuggano questo *cane pejus et angue.*

Vogliatemi un poco del vostro bene, e, se dall' altezza de' vostri studi potete scendere all' abbiccì, dite, se s' inganna

il vostro amicissimo

L. Rodinò.

Risposta alla precedente.

Mio caro Rodinò,

È vero che spira una cert' aura di filosofismo; ma non credo che abbia a pigliar piede e a diventare vento impetuoso per avversi ardori, finchè il buon senso non sia spento affatto. Ai fanciulli si vuol parlare, come parlan loro le madri; e tanto più efficace, acconcio e profittevole riuscirà l' insegnamento, quanto più naturale, semplice e sensibile esso sia. Che giova con loro squartar sillabe ed entrare in minute e sottili disamine? È lavoro sciupato e dannoso; e chi abbia un po' di pratica di scuole e di giovanetti, si guarderà bene dal *filosofismo*, che voi sì giustamente maledite. Ma a me non mi fa paura per la ragione, che ho detta sopra: piuttosto veggo con dolore, che alla buona lettura, alla retta pronunzia ed ai primi esercizii scolastici i maestri, in generale, non dànno quell' importanza, nè mettono quella cura, che la materia richiede: e qui sono interamente con voi. E, poichè con esempii e con sode ragioni avete voi mostro la cosa, io non aggiungo altro; e vi saluto con molta stima e con molto affetto.

Vostro

G. Olivieri.

ANTONIO ROSMINI

GIUDICATO DAL PROF. GAETANO SANGIORGIO.

In questa nobilissima gara entrata fra le città italiane di onorare di statue e d'altri marmorii monumenti gl' illustri trapassati, non poteva rimanersi spettatore indifferente l' umile borgo di Salsomaggiore in quel di Piacenza, che, non è guari, fra la generale esultanza di tutti gl' italiani dedicava un mausoleo al grande giureconsulto Giandomenico Romagnosi. Di questo avvenimento si fe' a discorrere nel *Miglioramento* di Eboli (1) il chiaro prof. Gaetano Sangiorgio con un pregevolissimo articolo, nel quale ritesse con molta copia di erudizione le lodi del piacentino giureconsulto, e fa una sobria ed accurata disamina della vita e delle opere del grande uomo. In un punto però di questa disamina, e propriamente in su la fine, venendo a toccare degli oppositori delle dottrine del Romagnosi, fa di tutti un sol fascio, e rotando a tondo il flagello, lancia de' fieri colpi e degli epiteti ingiuriosi a quella candida anima di Antonio Rosmini, esemplare d' ogni virtù civile e religiosa, e lume del chiericato italiano, come fu salutato da Vincenzo Gioberti. Ecco le parole del Sangiorgio: « Lui morto (Romagnosi), i fautori della tirannide alzarono lo stendardo della denigrazione, e dalla penna di uomo (Rosmini) fatto celebre per ire partigiane uscirono le più sozze e sfrontate accuse all' intemerato patriota. Ma il pubblico rispose col disprezzo alle menzogne del prete, e gli scolari dell' Illustre uscirono in campo a difenderne il buon nome ed a propugnarne i sistemi ». Queste violente parole riboccanti di accuse immeritate all' insigne filosofo roveretano non si leggono senza vivo rincrescimento da quanti ancor serbano in petto una scintilla di gratitudine alla memoria di quei grandi, che negli ultimi tempi tanto onore arrecarono alla nostra patria. Invano ho aspettato finora che una voce di uomo autorevole sorgesse in difesa del solitario pensatore di Stresa; e questo, spero, scuserà il soverchio mio ardimento di essermi levato, io giovane oscurissimo, a contraddire alle irreverenti parole di professore chiarissimo.

Tra gli altri scritti polemici del Rosmini è da annoverare il *Saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi.* In esso il Rosmini, con quella vivacità di tinte che nella polemica gli è propria, non iscompagnata per altro da' riguardi dovuti alla persona del censurato, combatte alcuni errori religiosi sparsi nelle opere del Romagnosi. Tutta la censura si rinchiude in queste due proposizioni: — *1.ª Proposizione — La dottrina religiosa di G. D. Romagnosi in alcuni punti è anticattolica — 2.ª Proposizione — Gli errori in morale e in religione di G. D. Romagnosi sono*

(1) V. n.° 14 del 16 Agosto, pag. 212.

inorpellati e involti in uno stile oscuro, ma dalle sue stesse dichiarazioni appaiono non pertanto fuori d' ogni dubitazione chiarissimi. I due proposti assunti son dimostrati dal Rosmini in poche pagine con potente dialettica e con argomenti sodi e stringenti, che mettono in piena luce il gran rigore scientifico e la forza speculativa della mente dell' autore. Libero il Sangiorgio di sentire piuttosto col Romagnosi che col Rosmini in fatto di religione; ma io sfido tutt' i critici della terra ed anche i criticoni di lassù di trovare in questo *saggio*, che non esce de' limiti di una mera discussione scientifica, un' espressione sola, un motto solo, che suoni *denigrazione* o dispregio alla persona del Romagnosi; di trovare una sola di quelle *menzogne* ed *accuse sozze e sfrontate*, che provocarono l' enfatico sdegno dell' egregio prof. Sangiorgio. Al contrario il Rosmini fin dal bel principio del *saggio* fa questa solenne protestazione, che forse sarà sfuggita all' attenzione del sig. Sangiorgio: « Io prendo volentieri l' occasione di dichiarare innanzi la sincera mia stima per molti degli ammiratori delle opere del Romagnosi, e specialmente per una gioventù che ha mostrato insieme amore al sapere e bel cuore onorando quest' uomo riputato. Dico di più, la causa della verità e sanità della dottrina sparsa nelle opere di un autore è quasi sempre diversa dalla causa della stessa persona dell' autore: la prima è questione di *teoria* e pubblica; la seconda è questione di *pratica* e privata, in cui niuno può entrare se non l' occhio di Dio. Perciò ne' miei scritti più volte ho distinte accuratamente queste due questioni, ed avvisato i lettori di non confonderle insieme. » Impugnare a viso aperto l' errore, ma rispettare ed amare l' errante, ecco il sublime ministero della critica, come l' intende il Rosmini, e come deve intenderlo ogni uomo di mente sana, che abbia il cuore straniero alle rabbiose ire di parte. E pure quegli acerbi rimproveri che il Sangiorgio muove al Rosmini, poteva più giustamente rivolgerli allo stesso Romagnosi, che nelle sue opere non mostrò d' intendere allo stesso modo l' ufficio della critica. Appartiene egli alla scuola *positiva* o de' *fisici* della Storia, di cui fondatore fu Augusto Comte in Francia, che sorse in opposizione all' *idealismo storico* rappresentato dall' Hegel in Germania. Or bene chi voglia sapere in che modo il Romagnosi si faccia a giudicare dell' illustre filosofo di Stuttgard, ascolti le seguenti parole che io traggo dall' opera così profondamente pensata del nostro napolitano Marselli, *La Scienza della Storia:* « Il Romagnosi non si abbatte mai nella metafisica, senza scagliarle un epiteto iroso e qualche volta plateale. La sua lettera al Vieusseux *sopra un' altra metafisica Filosofica della Storia* è un attacco contro l' Hegel, un attacco violentissimo e poco degno di un uomo come lui; tanto più che egli non conosceva l' opera originale dell' Hegel e ne discorreva sul cenno fattone dal Lerminier nell' *Introduzione alla Storia del Diritto.* Se invece di ragionare con calma sulle opere profondamente meditate, noi

ci piglieremo rabbiosamente pe' capelli, la scienza avanzerà di poco e gli autori scapiteranno di molto (1) ». Io prego il prof. Sangiorgio di meditare su queste ultime parole del Marselli, che sono un grande eccitamento alla concordia e alla tolleranza reciproca fra' letterati; tolleranza consigliata dalla serenità del ministero che esercitano, dall' amor del vero che è uguale in tutti, e dalla carità di patria, a cui nulla giovano questi odii e queste letterarie dissensioni, buone solamente a tramutare il regno pacifico delle lettere in un' arena di gladiatori.

Ma l' ultima e più ingiusta accusa che il Sangiorgio pare voglia dare al Rosmini si è quella di *fautore della tirannide*. È la prima volta che dalla bocca di un degnissimo professor di Storia si ode il nome venerato del Rosmini messo in un mazzo co' fautori della tirannide. Le sue opere corrono per le mani di tutti; la sua vita è nota all' universale degl' italiani; e dalle opere e dalla vita non si raccoglie un sol detto, un sol fatto, che possa legittimare l' accusa di avere il Rosmini favorita la tirannide. Sappiamo anzi dal testimone della storia, che quando nella nostra penisola cominciarono i primi commovimenti, e le prime speranze di tempi migliori balenarono alle menti degl' italiani, il buon Rosmini, come il Balbo e il Gioberti, lasciate le sue sublimi speculazioni indirizzò la sua voce a' principii ed alla Chiesa, ed agli uni consigliò l' accordo co' popoli, ed all'altra venne additando i vizii di cui doveva emendarsi. L' innocenza de' costumi, la purezza delle intenzioni, la santità della vita non gli risparmiarono le ire degli eterni nemici d' Italia e le persecuzioni della Congregazione dell' Indice, dalla quale vide condannate le sue *Costituzioni secondo la giustizia sociale* e le *Cinque piaghe della Chiesa*. E l' illustre uomo, che avea seguito il papa fuggitivo a Gaeta, tra congedato e scacciato tornò il 1849 alla diletta solitudine di Stresa, dove lo aspettavano i cari studii e gl' incessanti esercizii di carità, dove lo attendevano gli amichevoli conforti di Ruggiero Bonghi e del suo Manzoni, nelle cui braccia spirò l' ultimo dì di Giugno dell' anno 1855. La casa dov' egli fondò l'*Istituto della Carità* è divenuta un santuario, a cui traggono mesti e riverenti nazionali e stranieri, che nell' attigua chiesetta s' inchinano alla statua del santo uomo, rappresentato dallo scultore Vela in ginocchio in atto di pensare e pregare. « Nobilissimo ingegno — esclama il Settembrini giudice non sospetto — grande nella speculazione, piccolo ne' fatti: si può non accogliere le sue teoriche in filosofia, ma si deve rispettarlo sempre ». E per rispetto alla memoria del Rosmini io ho scritte queste poche parole, e non certo per il vano piacere di contraddire al valoroso prof. Sangiorgio, di cui stimo ed apprezzo l' ingegno e l' erudizione, ma non posso accettare il severo giudizio portato su l' immortale filosofo di Rovereto.

G. Romano.

(1) V. La Scienza della Storia di N. Marselli, vol. 1.° parte terza, cap. 3.° p. 320-321

UN PO' DI VIAGGIO PER L' INFERNO DANTESCO

Ottave

Aperto il regno della morta gente
Tra selva oscura vidi andar smarrito
L' esule Vate, infin che l' ansia mente
Volse ad un colle di splendor vestito:
Ei già moveva il piè, quando repente
Da tre belve il salir gli fu impedito:
S' arretrò: ma gli diè conforto e lume
Quel Mantovan che d'eloquenza è un fiume.

La guerra a sostener s' apparecchiava
Sì del cammino e sì della pietate,
Quando improvisa tèma il cor gli aggrava
Tanto che l' alma offesa è da viltate:
Ma il savio a lui disvela che il mandava
Di Beatrice l' immensa caritate;
Ed Ei seguendo il suo duca e maestro
Entra per lo cammino alto e silvestro.

Fra sospiri, fra pianti ed alti guai
Vede sul primo entrar del cupo averno,
Di quei che al mondo non fur vivi mai
Mosconi e vespe far crudo governo;
E l' orrido Caron che sordo a' lai
L' alme ignave traghetta al crucio eterno:
Vede; ma in balenar luce vermiglia
Cade siccome l' uom cui sonno piglia.

Ridesto appena dal suo sonno arcano,
Senza speranza vivere in desio
Alme vide d' ingegno sovrumano
Cui mancato è il lustral lavacro pio:
Omero, Orazio, Ovidio e Lucano
Fanno lieta accoglienza al Vate mio.
Restar vorrebbe; ma l' invita il Duca
E muove in parte ove non è che luca.

Minos qui vede giudice e spavento
Di quei che il vile senso idolatrando
La ragion sommisero al talento;
Ora, in pena del vivere nefando,
Sono agitati da impetuoso vento:
Qui di Francesca i casi in ascoltando
È vinto da tristezza e da pietade,
E cade come morto corpo cade.

Della mente al tornar, per cerchio oscuro
Cerbero mira che ringhiando introna
Quei che in vita seguìr l'empio Epicuro,
Ed or grandine ed acqua al suolo adona:
Ciacco fra tanti s' alza e del futuro
Squarciando il vel, di speme gli ragiona:
Esulta il vate, e col suo Duca amico
Va dove regna Pluto il gran nimico.

Fiaccata di Pluton l' ira furente,
Oltre sospinge l' Alighieri i passi;
E giunge al cerchio, dove orrendamente
Si beffano e tra lor s' urtan co' sassi
Que' che solo a sciupar volser la mente,
E quei che d'acquistar non fùr mai lassi;
Più in là addentarsi in sozza broda ei mira
L' anime di color cui vinse l' ira.

Sopra nave scorrendo il sozzo lago,
Fra mezzo al quale le superbe genti
Stanno attuffate come porci in brago,
All' ombra sgrida di Filippo Argenti:
Ma ohimè!..*Dite* gli è chiuso; ed ei l'immago
Sembra di morte, e rompe in mesti accenti,
Finchè il Duca gli mostra scender l'erta
Tal per cui fia l' eternal soglia aperta.

Schiusa di *Dite* l' orrorosa stanza
Si mostran entro tombe arroventate
L' alme che piene d' empia tracotanza
Ebber le insegne contro il Nume alzate:
Derisero del Cielo la possanza,
Or vanno orrendamente cruciate;
Son d' ogni setta d' empii eresiarche,
Più che non credi, quelle tombe carche.

In mezzo al maledetto iniquo stuolo
Sorgono Farinata e Cavalcanti,
E l' un d' Italia e l' altro del figliuolo
Movon parole tra sospiri e pianti.
Quì tremo, e vinto io son da tanto duolo
Che, non osando più cacciarmi innanti,
Di Lui che de' Poeti è onore e lume
Piangendo chiudo l' eternal volume.

Prof. Vincenzo d'Auria.

BIBLIOGRAFIA

Libro delle Nature degl' Uccelli, fatto per lo Re Danchi, testo antico toscano messo in luce da Francesco Zambrini. Bologna, Romagnoli, 1874 — L. 12.

Ben dice il Fanfani che questo libro è proprio un gioiellino di letteratura, di bibliografia, di tipografia; chè vince d' eleganza e di bellezza tipografica tutti gli altri usciti finora. Ci sono riprodotte in cromolitografia le varie sorte di falconi, i falconieri, il modo delle varie cacce con cani

e uccelli; e le figure sono sì esatte e ben designate, che ti pare tornata la falconeria, e che tu ti trovi in mezzo ad una caccia di falconi. Il lavoro poi che ci ha messo lo Zambrini, oltre la cura della stampa, è cosa degna dell' onorando uomo, che tutti abbiamo caro e in istima; onde correttissimo n' è il testo, e interpretato, dove tornava oscuro, con noterelle filologiche molto assennate e giudiziose. C' è anche una dotta ed elegantissima prefazione ed una letterina al Fanfani, a cui è dedicato il libro. Sicchè, tutto pesato, è davvero un ghiotto manicaretto da leccarsene le dita, e da ringraziarne di cuore l' ottimo Commendator Zambrini.

G. Ollvieri.

LE STREGHE

(Cont. e fine, v. numeri 17 e 18.)

VII.

E questa tortura in che consisteva?

Mi fa male ripensare e scrivere cotali atrocità e appena posso ripetere qui le parole del Cantù: *Legare dietro il tergo le mani, levare in alto l' accusato e scrollare la corda sì che venga a lussarsi l' osso dell' òmero; — a lento fuoco arrostir il corpo ov' è più sensitivo; — cinto con una matassa di canape il pugno, torcerla finchè slogata la mano si ripieghi sul braccio; — conficcare sotto le ugne pezzetti di legno resinoso e poi appiccarvi il fuoco; — porre a cavalcioni d' un toro di bronzo arroventato* . . . . . (1)

Può bastare davvero. Noi uomini del secolo XIX abbiamo il sistema nervoso troppo eccitabile per dire e sentire certe nefandità che un dì si facevano per amor della giustizia e di Dio: oggi manco si commettono dagli assassini, non esclusi i briganti.

Se fra i tormenti il poverino o la poverina non confessava nulla, sì bene smaniava, contorcendosi, con grida e parole inintelligibili, ovvero anche stava come impassibile alla pena o gridava contro i giudici, allora dicevasi che c' era il *malefizio della taciturnità*, per la quale le streghe si hanno certe legature superstiziose o nelle vesti o nei peli del corpo e talvolta nelle parti più segrete da non nominarsi (2), come dice il pudibondo inquisitore Sprenger. Il quale raccomanda la terza cautela, da osservarsi *ut pili ex omni parte corporis abradantur* (perchè si radino i peli di ogni parte del corpo). Il Del Rio non esita un momento a dire an-

(1) Cantù, *St. delle Diocesi di Como. Vol. I.*

(2) *Malleus maleficorum.* P. III. Q. 15.

ch' egli che ciò sta benissimo *(rite id fieri)*, quando però si faccia . . . . è meglio parlar latino: *ne maleficium lateat foraminibus corporis insertum vel crinibus inspersum* (1). Imagini il lettore l' onestissimo spettacolo di questa operazione! Dopo la quale si vestiva la paziente degli abiti della curia e le si dava a bere un bicchiere d' acqua santa, nella quale si era fatto gocciare due o tre lagrime di una candela benedetta.

Risoluto così il malefizio, si ritentava la tortura. Anzi giova qui avvertire che la detta rasura universale facevasi talvolta anche innanzi alla prima tortura; siccome si vantava fra Rategno, inquisitore di Como, di avere nel 1485, fatte abbruciare 41 streghe, *dopo averle tutte rase per tutto il corpo*. Ma dal processo degli Untori citato e da altro appare che molte volte si veniva alla rasura quando si aumentava la dose dei tormenti.

I Giureconsulti erano quasi tutti d' accordo che alla seconda tortura non s' avesse a morire quando il reo avendo colla prima vinti, per così dire, i primi indizi, non ne fossero venuti fuori altri nuovi. Ma dal dire al fare è in mezzo il mare. Mancano poi cavilli? Gli autori del *Malleus* che sono poi il citato Sprenger e Institor, i due domenicani mandati da Innocenzo VIII a fare umani arrosti in Germania, come già è stato detto, insegnano come si possa torturare la seconda, terza . . . . centesima volta, ed essere sempre la prima. Sentite ed ammirate sottigliezza fratina: *Si possono continuare i tormenti, non già ripetere . . . . si potranno continuare gli interrogatorii, quando non si sia potuto avere una confessione nel giorno fissato, e così cogli interrogatorii continuare gli stessi tormenti o altri più gravi, più fortemente o più leggiermente secondo la maggior gravità della colpa* (2).

Nella Germania, poi nella Francia e altrove si usava anche il così chiamato *Giudizio dell' acqua fredda*. Ecco come lo descrive un autore di quel tempo sciagurato: « Quelle che la forma o la deposizione danno per sospette, subito senz' altra ricerca si prendono e legate si conducono fuori di città e dopo aver loro legata la destra al pie' sinistro e la sinistra al destro, si lanciano nell' acqua fredda; se galleggiano, si hanno per fortemente sospette di stregonerie, e perciò si sottopongono al più duro interrogatorio; se invece vanno in fondo, si hanno per innocenti (3). Il Le Brun racconta di una donna che nella Sciampagna l' anno 1594 fu tre volte gittata nel fiume e sempre veniva a galla. Non le si potè strappare di bocca la menzogna che i giudici volevano; i quali infierirono sì colla tortura che la poveretta ne morì in prigione. Il credereste? *Morta, la fu impiccata e abbruciata!* (4)

(1) Loc. cit. Lib. V. Sect. 9.

(2) *Malleus malefic.* P. III.

(3) Goethausen, *Decis. quaest. I.*

(4) P. Pietro La Brun, *St. crit. delle Pratiche superst.* T. II. lib. VI. Cap. III.

Ne volete sentire una che valga tutte? Se la strega era pingue o complessa della persona in certi luoghi, per provarne la reità, si ponevano sulla stadera e si pesavano e se non erano del peso dell' *innocenza* (che era di circa 15 libbre) si condannavano alla morte (1).

E se l' accusata resisteva (il che quasi miracolo appare) fra i tormenti e le vessazioni d' ogni sorta? — Sentite, ci risponde il Del Rio, raro è ben che quale è accusata di simili porcherie, la non sia colpevole; se resistono gli è che il diavolo ajuta i suoi, si sa; epperò trattandosi di delitti eccettuati, il giudice non la deve guardar tanto pel sottile, tanto più che non si cerca se è vero o non vero (manco si dubita della reità), ma si tenta solo di potere avere da queste malefiche una confessione e rivelazioni di complici a maggior trionfo della Santa Fede. Non valsero i tormenti? Si cambia registro e si suona altro; ecco qua: « Acuto e lecito « fu quanto dicesi del Giudice Lorodiense, il quale ad una strega che « pertinacemente negava tutto, disse che se aperto confessava la verità, « egli o del proprio o del pubblico danaro le avrebbe, finchè la viveva, « concesso ogni giorno il necessario vitto e avrebbele fatto fare una casa « nuova (sottintendendo la casa di legno, fatta di fascine e strami su cui « si doveva ardere). Altri modi suggerisce lo Sprenger che è di trattare « meglio del solito il reo, lasciar entrare da lui uomini onesti, di cui « egli non sospetti; questi le parlino spesso di varie cose, anche imper- « tinenti, e alla fine in confidenza la persuadono a confessare il vero, « promettendogli che il giudice gli farebbe la grazia ed egli vogliono es- « sere i mediatori. Poi entri il giudice e prometta di far loro la grazia, « sottintendendo a se o alla repubblica *(subintelligendo sibi vel reipub-* « *blicae)*. . . . Potrebbe anche il giudice dire di volerla consigliare pel « suo meglio e che la confessione sarebbegli utilissima, anche a procac- « ciargli la vita: il che è verissimo della *vita eterna* » (1).

Queste *innocenti* astuzie il Del Rio le propone contro Giov: Bodimo (*hominem*, dic' egli, *praecipitis ingenii et nova ac periculosa amantis)* che affermava senz' altro essere lecito al giudice in simili casi usare l' inganno, le false promesse, la menzogna. Il meticuloso gesuita nen ne vuol sentire; ma propone la detta restrizione mentale *(restrictio mentis)*, per cui si può dire, per esempio, di amare uno che si odia, sottintendendo *nel collo*. È una morale a due manichi, molto comoda; troppo comoda; ed io che un dì ne fui vittima, ve lo posso dire. Ma chi ci resta, non ha ragione di lamentarsi; la colpa è della sua semplicità *(imputet sibi ipse simplicitatem suam)* e se la prenda con se stesso che non investigò più sottilmente il senso delle parole ambigue *(imputet sibi reus quod non*

(1) F. Garmannus, *De mirac. mortuorum*. l. II, 31 e Del Rio, *loc. cit.* l. IV. C. 4.
(2) *Loc. cit.* Lib. V. Sect. X.

subtilius sensum verborum ambiguorum discusserit). Oh cara morale! Peccato che i gesuiti e comp. n' abbiano presa la privativa a tempo indeterminato *in urbe et orbe* . . . . No, mi sono sbagliato, chè anche i due domenicani, autori del *Martello delle malefiche*, affermavano potere il giudice promettere la vita al reo col condannarlo a prigionia perpetua, pur che, passato qualche tempo, lo faccia abbruciare ovvero faccia sottentrare qualche altro giudice che a morte il danni (1). Gli stessi autori vogliono che il giudice, in caso disperato, proponga alla strega la prova del ferro rovente per confermare la propria innocenza. L' accetta? Ecco una prova evidente della reità, poichè, dicono essi, *ella sa che per mezzo dei demoni ne sarà preservata* (2). Non è dubbio che se la poverina si rifiutava, sarebbesi detto che era perchè davvero si sentiva colpevole. Tutti a due manichi. Oh comodo! oh bello! . . .

Dopo tutto ciò non fa certo più orrore nè meraviglia che altri (Paride Del Pozzo, Claro ecc.) suggerissero che il giudice si conducesse in camera, fingesse di spasimare di amore per la strega (eppure costoro eran, per lo più, povere vecchie), promettesse di liberarla, pure di riuscire al suo intento di farla dire quello che egli voleva ad ogni costo.

E se l' accusata fra i tormenti, gl' inganni e la seduzione perdurasse al niego? Quando non sieno altre prove per condannarla come convinta, rimane sempre il dubbio, nato e confermato dalle denunzie delle complici (*le quali*, dice Del Rio, *in ciò fare dicono per lo più la verità*), dal processo fatto, dalla fede dei giudici, dalle *inverisimilitudini* che questi aveano certo trovate, infine dalla più che eroica costanza della stessa rea che le è messo a conto d' ajuto diabolico; il qual dubbio, quando non si provi il contrario, è prova del delitto e se ne vuol punire la strega (3). E se la moriva fra i tormenti? L' aveva strozzata il diavolo.

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Il Nuovo Ministro d' Istruzion pubblica — Niuno contrasta al Bonghi, chiamato di fresco a reggere la pubblica istruzione, nè forza di eletto ingegno, nè vasta e soda dottrina, nè operosità istancabile, nè saldezza di carattere e propositi fermi e risoluti, e conoscenza netta e

(1) *Malleus Malefic.* P. III. Q. 14.

(2) *Ibid.* Q. 16.

(3) *In dubio et quandiu aliud satis non probatur, praesumendum videtur quod vere factum sit, et ita esse puniendum.* F. Suarez, *De Religione.* T. I. lib. II. *De Superstit.* C. 16.

precisa della condizione, in cui versano gli studi; le quali doti sono le più acconce e necessarie in un Ministro di pubblica istruzione: perciò la nomina del Bonghi è accolta con piacere dalla stampa educativa, che dall' egregio traduttor di Platone e dall' amico del Rosmini e del Manzoni s' impromette non poco a bene degli studi e della civile educazione. E non fallirà, certo, alle concepite speranze, se l' egregio uomo, evitando il *mar tempestoso della politica*, saprà volgere tutta la sua maravigliosa operosità, e il forte ingegno a riordinare gli studi e a farli venire in fiore; chè, a dir vero, non hanno mai avuta questi poveri studi una mano benefica, che li avesse efficacemente protetti e promossi, secondo che meritavano, e richiedeva il bisogno. E di riforme ce ne vogliono, e non poche. Intanto i giornali politici annunziano queste per le prime, e, se il Bonghi le porterà ad atto, come non è da dubitare, sarebbe proprio un bel principio ed un buon augurio di bene. Ecco le prime riforme: 1.° una legge pel pareggiamento delle spese dell' istruzion secondaria tra le diverse parti dello Stato e per l' aumento dello stipendio ai professori dei ginnasi, dei licei e delle scuole tecniche.

2.° Una legge par aumentare lo stipendio ai maestri di scuole elementari, rispetto ai quali (acciocchè l' aumento sia effettivo e più rapido il progresso dell' istruzione) sarebbe mutata la relazione che l' autorità comunale ha con esse.

3.° Una legge per riordinare gl' istituti d' istruzione secondaria classica, e più tardi un disegno di legge per rendere a tutti obbligatoria l' istruzion popolare.

Il Municipio di Roma — Da una bella relazione sull' andamento delle scuole comunali di Roma, pubblicata dall' assessore Avv. Marchetti, abbiamo appreso con piaeere il progresso, che in sì poco tempo hanno fatto quelle scuole, e il sodo indirizzo e i buoni metodi, che in esse prevalgono. Lì si fa davvero, e ci sono uomini che bene hanno compresa la importanza dell' educazione popolare, e vi si adoperano con amoroso zelo. In quattro anni appena, che sono state fondate, esse scuole nell' anno scolastico, or compiuto, noverarono 15,064 inscritti, e ne furono assidui 11,386. Ci sono scuole per gli artieri, festive per le donne, ed una scuola superiore, assai bene ordinata, per le giovani di agiate famiglie, che vi traggono in buon numero e vi compiono gli studi con molto profitto. E sempre più crescerà quest' ardore per l' istruzione; poichè valorosi sono gl' insegnanti, che ha eletti il Municipio; savii i metodi d' insegnare; ben dirette le scuole, e pieno di santo zelo l' egregio cav. Pignetti, ch' è il capo dell' ufficio d' istruzion comunale; ed alle operose e sollecite cure di sì benemerito uomo è in gran parte dovuta la lode del progredir delle scuole.

Un lodevole esempio — Bondeno è un grosso Comune rurale della provincia di Ferrara: conta 13,454 abitanti, dispersi in undici frazioni, lontane un buon pezzo tra loro. È gente di campagna, e lavorano attesamente alla coltivazione delle terre: onde anche i fanciulli e le giovanette di buon' ora sono avviati ai campi, e alle scuole non hanno nè tempo, nè voglia di andare. Di presso a duemila, che avrebber dovuto popolare le scuole, non andavano che appena 132 alunni; i quali nel 1860 crebbero a 533. Ma erano ancor pochi, e l'istruzione, ristretta a sì picciol numero, non progrediva, ed era male ordinata, imperfetta e leggiera. Così duraron le cose fino a pochi mesi or sono, quando una mano eletta di generosi, fra i quali primeggia il Marchese Gioacchino Pepoli, nobilmente si proposero di ridestare un po' d'operosità in tutti i cittadini e ordinare una specie di *lega santa* a favore dell'istruzione, facendo in essa entrare quanti uomini di buon cuore vivessero in Bondeno. Il quale ora ha meritato una bella medaglia dal Congresso pedagogico di Bologna, e viene agli altri comuni additato come benemerito dell'istruzion popolare; poichè i 333 alunni ascendono ora a 1076, e si spendono 25,860 lire per l'istruzion pubblica, ch'è fiorentissima, bene ordinata, e promette con l'efficace opera del Pepoli di progredir sempre più e di provvedere compiutamente all'educazione. C'è piaciuto sommamente che i fanciulli s'addestrano alla ginnastica, e le fanciulle ai lavori donneschi, specie *ai pizzi*, che lavorano con maestria ed eleganza da gareggiare con quelli, che ci vengon di Francia, e ne traggono di bei quattrini; e ci siamo rallegrati ancora, leggendo l'assennata relazione dell'illustre comm. Pepoli, di scorgere il mirabile accordo, che è fra i parrochi e il Municipio, nel concorrere insieme, e con amoroso zelo, alla rigenerazione morale e civile del popolo. Perchè mai questi esempii son così rari? perchè gli uomini di maggior autorità e fama non imitano il Pepoli nel promuovere il bene del paese, di cui si professano sì teneri a parole? perchè, altrove, i parrochi o sono tenuti in dispregio dalle autorità municipali, o si mostrano *indifferenti*, o avversano l'istruzion popolare? Vorrei che questa relazione del Pepoli fosse indirizzata a tutt'i Sindaci d'Italia, e l'esempio di Bondeno noto a tutti i comuni; chè la vergognosa inerzia di molti ne sarebbe scossa, e faremmo almeno un altro passo nell'istruzione elementare, che, se non indietreggia, ci pare che ristagni in molti municipii.

L'Istruzion popolare nel Comune di Padova — Qui le scuole fioriscon per bene, e al vanto di *dotta* aggiunge Padova anche quest'altro, non meno nobile e glorioso, di benemerita dell'educazion popolare; poichè nel promuoverla e caldeggiarla fa ogni opera; e largamente se ne colgono i frutti. Anche qui, come nei due comuni lodati innanzi, l'istruzione è soda e compiuta, e molto ben dirette sono le scuole e amorosamente vegliate dal ch. prof. Ferrato, ch'è Ispettore comunale. N'ha

scritta una breve e succosa relazione, piena di senno e di dottrina, nella quale, lodando assai giustamente il Municipio per le gravi spese, che sostiene, mostra, a nobil conforto, il bene copioso, che menano le scuole, e l'istruzione varia e accomodata agli usi della vita, che esse impartiscono ai numerosi allievi, che le frequentano. La ginnastica è obbligatoria per i maschi e per le fnnciulle, che ne dettero un bel saggio: hanno anche scuola di canto, di stenografia, ed una bella biblioteca popolare; chè ben dice il Ferrato: *le scuole in generale dànno il modo di apprendere, ma il sapere più si acquista nei libri, e la lettura dei buoni libri informa l'animo al retto.*

Trovo quest'altre parole, che mi piace di recare: « Umana e giusta, e perciò stesso senza fine lodevole fu la determinazione presa di uguagliare i maestri e le maestre agli altri impiegati comunali quanto alle pensioni. Per essa venne ormai assicurata la loro sorte, e migliorato di tanto l'avvenire delle loro famiglie, ed è naturale che i maestri con tanto maggiore sollecitudine attenderanno quind'innanzi ai loro doveri, quanto più generoso fu il trattamento ricevuto. »

Che ne dice il nostro Consiglio comunale, che, alla proposta di porre *in bilancio* 5000 lire per rimeritare gl'insegnanti più lodevoli, per poco non venne ad una riduzione di stipendi e di scuole? Padova è assai lontana da Salerno, ed i suoi nobili esempii non arriveranno sì facilmente a noi.

Una deliberazione del nostro Municipio — Il Municipio di Salerno ha bandito un concorso per parecchie scuole, già occupate da insegnanti, forniti di patente. Non gli neghiamo questo diritto; ma non ci pare buon sistema questo di non tener conto dei servigi prestati, e di provarlo poi coi soli insegnanti. Ha mai il Municipio bandito un concorso per gli altri impiegati, dipendenti dalla sua autorità? Quando qualcuno sia indegno o incapace di stare al suo ufficio, si abbia il coraggio di mandarlo via e chiamarne un altro meritevole; nè si creda poi che i migliori, i quali hanno già i titoli legali, si sottopongano sempre e volentieri ad un altro esame, innanzi ad una commissione municipale. Nemmeno approviamo l'uso di provvedere per concorso a qualche classe, rimasta vuota per rinunzia o altro. O che, di promozioni dalle classi inferiori alle superiori non se ne fanno, e non è giusto che se ne facciano? O forse non c'è esempio nel nostro Municipio stesso di promozioni e di nomine fatte senza concorsi? Se c'è il merito, e si conosce, o prova con testimonianze più autorevoli che non sieno gli esami municipali, si elegga senza più, imitando il Governo e gli altri Comuni.

Una rettificazione — Il lagrimevole fatto di una maestra, che nel Comune di Vallo lucano tentava por fine ai suoi giorni, gittandosi in un pozzo, ha dato materia ad alcuni periodici dell'Alta Italia di sbizzarrirsi un po', facendo credere che la cosa avvenisse per oltraggi fatti al-

l' egregia maestra e per fame; stante che il Municipio negava di pagarle lo stipendio. La condizione veramente dei maestri elementari è assai misera e trista; nè di parecchi comuni c' è molto a lodarsene; ma a questi estremi, viva Dio, non siamo giunti ancora, e di simili barbarie non c' è esempio. In quanto poi al caso speciale possiamo affermare, che il comune di Vallo è di quelli, che più puntualmente paga gl' insegnanti, e abbondava di gentilezze verso la maestra, che solo per profonda malinconia e tristezza, che l' opprimeva, appigliavasi sciauguratamente al disperato partito. Siamo lieti di aggiungere che la maestra, soccorsa in tempo e di mille affettuose cure confortata, è tornata all' amor della vita, ed è commossa profondamente delle garbate cortesie, a cui è stata segno nella funesta congiuntura. Le quali cose ha ella stessa manifestate in una lettera, diretta al Sindaco, e pubblicata nel *Velino*, periodico di Vallo.

Una buona novella — Con sentito piacere annunziamo che l' egregio prof. Ermenegildo de Hippolytis è stato nominato Ispettore scolastico dei circondarii di Sala e Vallo. Egli esce dalle scuole ginnasiali, dove ha insegnato con molta lode parecchi anni; ha nobili e generosi sentimenti, e per le attinenze, che ha nei circondarii predetti, e per la autorità, che vi gode, contribuirà assai a diffondere efficacemente la buona educazione, che non troppo fiorisce in quelle estreme contrade della nostra Provincia. Il de Hippolytis avrà a lavorare un po' a rimetter l' ordine e la disciplina nelle scuole, a far rinascere negl' insegnanti l' amore e lo zelo all' istruzione, e a confortarli e sostenerli nel loro ufficio e nelle lotte, che durano per fare il bene; poichè, durante l' amministrazione del passato Ispettore, nè i maestri, nè le scuole ebbero troppo a lodarsi dell' opera *onesta e savia* di lui. Non ostante questa non lieta condizion di cose, noi, che ben conosciamo il de Hippolytis, siamo sicuri del buon successo, che avranno le sue sollecite ed amorose cure, e ce ne rallegriamo di cuore col Ministro per l' ottima scelta.

L' Orfanotrofio femminile di Vietri sul Mare — Anche quest' anno il pubblico saggio, sostenuto dalle numerose alunne nelle varie materie insegnate, è riuscito splendido e in modo che maggior credito e buon nome n' è venuto a quest' Educatorio, ch' è una vera benedizione per la nostra Provincia. Ne diamo sincere lodi all' ottima sig. Direttrice, al Cav. Pizzicara, deputato provinciale, ed ai valorosi insegnanti, che con tanto zelo compiono il loro ufficio.

L' istruzione elementare nella provincia di Bologna— Togliamo dall' *Osservatore scolastico* queste notizie, ricavate dalla Relazione sulle scuole del R. Provveditore agli studi.

« La condizione dei maestri venne sensibilmente migliorata. La provincia conta 58 capo - luoghi di comune e circa 200 frazioni e vi hanno 517 scuole elementari pubbliche, di cui 290 maschili, 203 femminili e 24

miste, con una frequenza media di 15342 maschi e 9497 femmine; altre 20 sono già in via d' impianto per opera di solerti municipi. A ciò vuolsi aggiungere una fiorentissima scuola normale e l' istituto d' istruzione femminile superiore che sta a pari con quelle di Torino e di Milano; 340 scuole serali e festive e molte scuole private, di cui non poche veramente commendevoli: sicchè puossi contare una scuola per ogni 420 abitanti e circa 9 allievi su 100 di popolazione. Ciò che torna poi a somma lode dei benemeriti personaggi preposti all' istruzione di questa fortunata provincia si è che fra quei maestri e maestre sono affatto sconosciuti gli stipendi di 500 lire ai primi e dei soliti 3 per le seconde; essendo in media gli stipendi di lire 941 pei maestri e di 661 lire per le maestre. Buona è in generale dovunque l' istruzione e decenti i locali. Chiudiamo questo breve cenno colle stesse parole di quegli eccellenti funzionari: « Non bisogna illudersi; non si avranno mai buoni educatori, se l' uffizio dell' educare non è onorato e convenientemente retribuito, e senza buoni educatori a nulla giovano i metodi e i libri, e le ispezioni, i consigli, e la scuola stessa potrebbe riuscire più facilmente di danno che di vantaggio ».

Una pietosa cerimonia — Il 10 del caduto settembre, nella Società degl' insegnanti di Torino, il ch. prof. cav. Boratti lesse un commovente discorso sui socii trapassati nell' anno, e disse nobili cose con affettuose parole. Un bravo all' egregio professore.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. Prof. *P. Fornari* — Grazie d' ogni cosa.

Roma — Ch. Cav. *C. Arlia* — Grazie del gentil saluto. Mandai di nuovo il numero 26: perchè l' ha restituito? Mi comandi.

Reggio d' Emilia — Ch. Cav. *L. Sani* — Come ho a ringraziarla di tante fiorite cortesie? La riverisco con affetto.

Reggio d' Emilia — *Bib. Spallanzani* — Ricevuto: grazie.

Novara — Ch. Cav. *S. Grosso* — Che grati assalti sa Ella dare? La ringrazio di cuore, e mi saluti l' ottimo Cav. Zambelli.

AVVISO

Preghiamo i signori Associati, i quali non hanno ancora pagato, che non vogliano indugiar più il loro pagamento; chè siamo ormai alla fine dell' anno.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale